



## SANTO STEFANO, PRIMO RE D'UNGHERIA

L'Ungheria festeggia quest'anno il nono centenario della morte del suo primo re, Santo Stefano. La memorabile data richiama non solo un giusto ricordo, ma dovrà servire anche di monito al popolo ungherese, che si trova oggi, come si trovava in quell'epoca, in una fase di ricostruzione. La missione di Stefano fu quello di organizzare dalla nomade guerriera gente del duce Árpád, conquistatore del paese, uno Stato solido e moderno e di condurlo in seno al cristianesimo, nella comunità della nuova civiltà europea, che, sotto l'egide di Roma, stava allora costituendosi.

Dal tempo della conquista della nuova patria, attornata dai Carpazi (896) fino all'avvento del re Stefano, era trascorso poco più di un secolo. In questo periodo gli ungheresi, sicuri oramai del loro possesso, fecero sotto i loro valorosi duci, sui loro svelti cavalli escursioni verso occidente e verso il sud, temuti dovunque. Apparvero anche in Italia, a Venezia, a Verona, a Milano, a Pavia, a Bologna e arrivarono fino a Otranto. Ma tali imprese non devono considerarsi semplici saccheggi, come lo immaginava la vecchia storiografia, dando fede alle chiacchiere di certi cronisti, ispirati da nebulosa fantasia o da nemiche potenze. Gli «Ungari» non furono nè migliori nè peggiori degli altri invasori. Basta ricordare il famigerato sacco di Pavia (924), che secondo le cronache, sarebbe stata del tutto distrutta dagli ungheresi. Invece Rodolfo di Borgogna, battuto prima con l'aiuto degli ungheresi dall'esercito di Berengario, nello stesso anno vi si ristabilì, e nel 952 Ottone il Grande si fece acclamare signore della città «distrutta». Ancor oggi ivi esistono chiese dell'epoca. Anzi, le prime chiese romaniche dell'Ungheria dimostrano una stretta parentela

appunto con quelle di Pavia (S. Michele, S. Pietro in Ciel d'Oro); ciò significa che gli ungheresi, anziché distruggerle, le ammirarono e copiarono. La vera minaccia per la Lombardia e per tutta l'Italia non veniva da parte degli ungheresi, giovane, ingenuo e, nel primo tempo del suo arrivo in mezzo all'Europa, disorientato popolo, pieno di fresche energie e di balde virtù militari, ma piuttosto dalla nascente potenza imperiale, da quell'aquila che, apparsa sopra le cupe foreste teutoniche, prese deciso il suo volo verso meridione, verso le regioni della decaduta aquila romana.

Gli ungheresi dell'epoca dei duci in un primo periodo, servendosi dell'antica strada romana che congiungeva l'Italia con la Pannonia, attratti dal remoto ricordo di Roma, e spinti dallo slancio di un secolare moto tendente da Oriente verso Occidente, invasero l'Adriatico e l'Alta Italia. Ma, respinti dai veneziani e vinti da Berengario I, padrone allora di gran parte della penisola, dovettero ritirarsi. Le incursioni ungheresi ebbero in quel tempo piuttosto un carattere romantico e esplosivo, espressero il modo di vivere, di respirare, di esercitarsi di un popolo soldato. Più tardi lo stesso Berengario, conosciuto il loro valore militare, li fece suoi alleati, chiamandoli contro la coalizione di Rodolfo di Borgogna e di Lamberto, arcivescovo di Milano. In seguito si trovarono sempre nel suo esercito milizie ungheresi, e formò da loro la sua guardia personale. L'alleanza continuò anche sotto Berengario II, e, nella politica internazionale di quel torbido secolo, divenne un fattore importante dell'assestamento dell'Europa e della difesa dell'Italia. Gli ungheresi abitavano un paese ricco, fertile e abbastanza esteso per soddisfare le loro necessità di vita e le loro ambizioni, di modo che non avevano bisogno di cercare vitto e fortuna fuori casa. Se incorrevano spesso nella Germania lo fecero perchè questa minacciava le loro frontiere già nell'epoca dei Duci, come durante tutto il medioevo.

Le imprese guerresche degli ungheresi in Italia costituiscono i primi rapporti italo-ungheresi anche nel campo culturale, perchè diedero loro modo di conoscere la sua civiltà, di ammirare i suoi monumenti, la sua arte. I prigionieri portati in Ungheria, divennero diffusori della cultura, degli usi italiani; essi formarono un primo nucleo e precedendo i numerosi coloni dei secoli seguenti infusero al sangue magiaro la vena romana. Sangue romano s'infiltrò nella razza ungherese anche dai legionari romani, attraverso la catena dei popoli che si succedettero nella Pannonia. Se la cultura e l'arte ungherese s'inclinarono tante volte, e nelle



PAOLO PÁTZAY :  
Santo Stefano  
(Padiglione  
ungherese  
a Parigi)



S. Adalberto, già vescovo di Praga e S. Gerardo, vescovo di Csanád, ambedue veneziani. Quest'ultimo, dalla nobile famiglia dei Sagredo, ebbe parte importante non solo nella conversione, ma in genere nell'educazione cristiana del popolo ungherese. Divenne il primo collaboratore di Stefano nella sua opera civilizzatrice ed anche educatore del figlio Emerico, morto giovane in santità e canonizzato assieme al padre, sotto re S. Ladislao, nel 1083. Gerardo organizzò scuole e istituì monasteri. Furono in genere frati italiani che insegnarono gli ungheresi a pregare e a leggere. I benedettini si stabilirono già sotto Géza sul monte di Pannonhalma, nel cuore dell'antica Pannonia, e vi edificarono un'abbazia popolata da frati di Montecassino. Succedettero, dopo il 1000 quella di Bakonybél, di Pécsvárad, di Zobor, di Tihany ecc., e fra gli italiani vediamo presto apparire frati magiari. La maggior parte di esse sorse, grazie alla munificenza di Stefano stesso, il quale fondò inoltre in Italia delle case per i pellegrini ungheresi, una a Roma presso la chiesa S. Stefano Rotondo e un'altra a Ravenna, annessa al monastero e alla chiesa di S. Pietro fuori della città, sulla strada di Roma. Attraverso i sacerdoti italiani, apportatori non solo della fede di Roma, ma anche della sua civiltà, tutta la cultura ungherese prese a orientarsi verso l'Italia. Lo stesso precettore di Stefano fu un nobile italiano, Deodato conte di Sanseverino, il quale influò in modo decisivo sulla formazione spirituale e politica del giovane principe. Benchè si fossero infiltrati nel paese anche monaci e missionari bizantini, appare naturale, dato il seguito della Corte e la predilezione per i benedettini italiani, che Stefano abbia scelto e propagato tra il popolo il cristianesimo nella sua forma romana, al contrario dei popoli balcanici, fedeli a Bisanzio, della quale Stefano, con saggia e lontana mira distinse nettamente il suo paese. Egli fondò 10 vescovadi, con a capo l'arcivescovo metropolita di Strigonia, capitale anche del nuovo reame. Ordinò che ogni dieci villaggi edificassero una chiesa, e fece ricche donazioni per la fondazione di cattedrali e di altre chiese. Alcune sorsero sotto la sua diretta sorveglianza, come la cattedrale di Strigonia, la prepositura di Buda Vecchia e la basilica reale di Alba Regia (Székesfehérvár) che designò sede per la cerimonia dell'incoronazione e di sepoltura dei re, e dove di fatti fu sepolto anche lui. Gli scavi in corso portarono alla luce le fondamenta e molti frammenti della basilica che, al pari delle altre chiese ungheresi di quell'epoca, era stata eretta su pianta di tipo italiano. In genere la prima arte romanica in Ungheria



tuzione e il loro sistema esiste nella sostanza tuttora. Se Santo Stefano cercò di trasformare il popolo e il paese secondo le esigenze della nuova Europa, che dopo la spartizione dell'impero di Carlo Magno, andava cercando il suo riassetamento, diede però alla rinnovata Ungheria una forma di vita e di sistema statale del tutto individuali. Egli incluse nella comunità dei popoli cristiani e civili dell'Europa un paese rinnovato, moderno, ne fissò i compiti e ne assicurò un degno posto. Lo Stato da lui creato si può considerare un vero capolavoro. Fu l'unico sovrano, che, dopo l'impero romano riuscisse a fondare nel bacino Danubiano uno Stato ordinato e durevole, unendo popoli dispersi.

Dopo appena tre anni di governo, chiese la sanzione del suo novello regno cristiano a Roma, da papa Silvestro II, domandando e ottenendo una corona, quale simbolo di sovranità cristiano-romana, con la quale poi nel 1001, a Strigonia si fece coronare re. Alla corona di Silvestro, ornata della figure smaltate di Cristo e degli Apostoli, finissima opera italiana, è stato aggiunto 73 anni dopo un anello circolare, lavoro di oreficeria bizantina, dono dell'imperatore greco Michele Dukas a re Géza II. La corona divenne nei secoli un simbolo sacro degli ungheresi, espressione della sovranità, vero possessore del regno, di cui emane ogni potere. La richiesta di una corona al papa, fu da parte di Stefano non solo un atto di fede di un sovrano cristiano, ma anche un atto politico, una sua chiara manifestazione di politica internazionale, volendo esprimere con ciò il suo orientamento verso Roma e la sua indipendenza tanto dall'impero germanico, quanto da quello di Bisanzio, — un atto molto prudente, e certo non superfluo nella situazione politica dell'Europa di allora. La linea tracciata dal santo re fu seguita poi da tutta la sua casa, che vide sempre in Roma una protettrice dell'indipendenza dell'Ungheria di fronte alle velleità degli imperatori tedeschi e più tardi di fronte alla crescente potenza e alle minacce di Bisanzio, cioè di fronte al Turco. Quando nel 1301, con Andrea III figlio di una Morosini, educato a Venezia dal bolognese Marco Saliceto, si estinse la casa nazionale di S. Stefano, fu il risorto concetto politico del primo re, che fece rivolgere un'altra volta agli ungheresi lo sguardo verso l'Italia, mettendo sul trono Carlo Roberto d'Angiò di Napoli, figlio di una principessa ungherese, il quale inaugurò una della più fiorenti epoche della storia ungherese. E ancora nel sec. XVII sentiamo la lontana risonanza del-



La Sacra Corona Ungherese



Particolare del manto per l'Incoronazione: nell'angolo di destra in basso il ritratto di S. Stefano



l'idea romana di S. Stefano, allorquando papa Innocenzo XI organizza le forze cristiane per la liberazione di Buda e dell'Ungheria dal giogo turco.

Per tale svolgimento della storia ungherese è di alto significato che il primo successore di Stefano sia stato un italiano, Pietro figlio del doge Orseolo e della sorella di S. Stefano. Altre parentele della casa ungherese con famiglie italiane seguirono le stesse traccie e contribuirono allo stretto legame che unì durante tutto il medioevo l'Ungheria e l'Italia e che nel 1309 espresse così chiaramente nella sua cronaca rimata l'austriaco Ottocar di Horneck, interpretando la pubblica opinione europea:

*«Di nuovo si potè vedere  
Che l'Ungheria in eterno  
Non vuole essere soggetta  
A nissun altro al mondo,  
Nè si eleggerebbe in Ungheria  
Se non chi fosse nato  
Di stirpe italiana;  
Come pure non v'ha alcuna lingua  
Tanto diffusa tra gli Ungheri  
Quanto la sola italiana.»*

*(trad. di A. Fest; Corvina, A. 1922, p. 49)*

I matrimoni reali equivalevano in quell'epoca più che non oggi, ad atti politici. Stefano sposò una principessa di Baviera, sorella dell'imperatore Enrico II, e legava con ciò, almeno per un tempo la mano di un vicino che gli poteva esser pericoloso e che lo divenne difatti per i suoi successori. È stata una prova di cauta prudenza, il fatto che quale più recente sovrano di quell'Europa, in piena riforma e riadattamento potenziale, egli si accostò non al potente e ambizioso cognato, ma a Roma. Sebbene Gisella fosse stata una donna di eccezionale cultura, pia e attiva, al servizio di Dio e della Chiesa, essa non si frammischiava negli affari di Stato, nè Stefano era di tempra tale da lasciarsi guidare da donne. Essa, circondata dalle sue monache, nel monastero della silenziosa e deliziosa vallata di Veszprém, si dedicò all'esecuzione e alla decorazione di vesti liturgiche per le chiese erette dal marito; tra queste ricamò nel 1031 il sontuoso piviale per la reale basilica di Alba Regia, che servi più tardi quale manto dei re nella cerimonia

dell'incoronazione e che oggi si custodisce gelosamente nel castello reale di Buda, assieme alla Sacra Corona e alle altre insegne reali. Vi appare sotto l'effigie di Cristo, a destra, tra profeti, apostoli e santi, di fronte alla moglie, la figura di Stefano, suo unico autentico ritratto, disegnato dall'ago variopinto di Gisella o di qualche sua monaca, con una finezza e veridicità sorprendenti. Lo vediamo tozzo, energico, ossuto, con una fitta barba piuttosto corta: vero tipo di magiario. Ottimo ritratto anche in senso psicologico, diverso da quello dei pittori barocchi, diffuso ancor oggi e trasformato, con una lunga barba bianca e coi capelli ondulati, con una espressione mite e bonaria, nella figura del buon vecchio re. Qualche nostro artista giovane ritorna giustamente al tipo originario che meglio risponde alla reale figura storica di S. Stefano: citiamo ad esempio la colossale figura in legno di Paolo Pátzay, membro dell'Accademia Ungherese di Roma, statua che si erige all'ingresso del Padiglione Ungherese a Parigi, di cui diamo la riproduzione, fatta sul modello originale.

Gisella dedicò assieme al marito grande cura all'educazione del figlio Emerico, il quale prometteva di diventare degno successore del padre. Il giovane altrettanto pio, quanto valente principe purtroppo morì adolescente, nel 1031, ferito durante una caccia da un cinghiale, e questo dolore adombrò gli ultimi anni del vecchio re. I Moniti di S. Stefano, dettati ad uso del figlio diletto, rappresentano un raro documento di paterno affetto e di sovrana saggezza. Egli vi enumera i doveri e le virtù di un buon re. Sono in gran parte norme dedotte dalla legge cristiana, ispirate da concetti agostiniani e dai vari «speculi» carolingi; ed esortano al mantenimento della fede, alla preghiera, alla giustizia e alla clemenza, all'umiltà e alla pace. Se i Moniti possono essere considerati, nella loro parte morale, un riassunto degli ideali generali del tempo, enunciati se anche non sempre seguiti da ogni sovrano cristiano, si trovano in essi elementi di carattere piuttosto politico e di capitale importanza per la costituzione e le sorti future del paese. Santo Stefano ammonisce il figlio al rispetto del Consiglio composto da dignitari ecclesiastici e laici, nonchè da prodi soldati. Tale concetto gerarchico e nello stesso tempo costituzionale rimase fattivo e caratteristico per tutta la vita statale ungherese. Nella situazione speciale dell'Ungheria, contenente popoli di varie razze, ebbe forse maggior significato politico ancora l'articolo in cui Stefano raccomanda la benevolenza verso gli ospiti, verso la gente e

verso i popoli che si erano stabiliti in paese, ordinando il rispetto anche per la loro lingua. Questo nobile gesto segna uno dei tratti più salienti del profilo spirituale del santo re, e contiene tutt'un programma politico, che fu fedelmente seguito durante il corso della storia ungherese. Ne è eloquente documento la sussistenza e la convivenza pacifica di quei popoli, i quali, rispettati nella loro lingua e nei loro usi, collaborarono cogli ungheresi attraverso un millennio nell'onorevole adempimento della missione storica del regno di S. Stefano. Per esprimerci in termine moderno: il primo re d'Ungheria risolse a perfezione il problema delle minoranze nazionali.

Il popolo ungherese riconobbe pienamente la saggezza dei paterni Moniti di S. Stefano, li considerò il suo testamento politico e li pose alla testa dei suoi Decreti, dove figurano tuttora.

Le parole del nostro primo re riecheggiano attraverso i secoli oggi più che mai. Esse vengono citate sempre più spesso da uomini di governo e dal clero, da uomini politici e da pubblicisti, dalla giovane quanto dalla più vecchia generazione, da destra e da sinistra. È segno questo di vera grandezza storica: tutta la nazione è concorde nella viva venerazione della sua figura e nel porgere ascolto alla sua voce. L'Ungheria nei due decenni trascorsi dalla tragedia, febbricitante per le dure ferite, è stata attraversata da varie correnti sane e anche malsane. Oggi, con una visione alquanto più tranquilla, sente sempre più chiaramente che la propria rinascita come il tanto desiderato assestamento dell'Europa danubiana sono possibili unicamente sulle basi dei principii del santo re, principii da attuare in maniera adeguata ai tempi e ai nuovi bisogni. Non v'è oggi in Ungheria proposito più popolare, più generale, e nel medesimo tempo più fermo.

La nazione ungherese è convinta che i precetti di S. Stefano possono redimerla anche oggi. Essa si mantiene fedele alla sua eredità, e non dimentica che in essa è compresa, come uno dei patrimoni più cari, l'idea di Roma e la fede in Roma. Ne risente non solo il fascino, ma anche la generosa tutela. Roma oggi è per l'Ungheria un fisso punto di orientamento, come lo fu all'epoca di S. Stefano.

Nella cappella del palazzo reale a Buda si custodisce in una ricca teca dorata, la mano destra di S. Stefano, mirabilmente conservata. La sacra reliquia è oggetto di particolare venerazione da parte del popolo. Il 20 agosto, festa del Santo, viene

portata in solenne processione, seguita dal Reggente, dal cardinal-primate e, in ricche vesti di gala, dagli alti dignitari del paese : non solo ma anche dall'umile popolo, che nei suoi costumi pittoreschi converge quel giorno numerosissimo da ogni regione nella capitale. Sulla soglia dell'anno giubilare questo sano e buono, paziente e laborioso, anche se afflitto e umiliato popolo guarda fiducioso alla miracolosa mano, che gli indica il diritto cammino verso la resurrezione.

TIBERIO GEREVICH

